

- 2 Speciale 56° congresso**  
Parcelle all'Ordine per contrastare l'evasione fiscale  
Reti e sistemi informativi, la sicurezza diventa prioritaria  
Dalle energie rinnovabili la spinta per creare 250mila posti di lavoro  
Una riserva per gli ingegneri nell'Ite  
Ingegneri "motori" dello sviluppo
- 7 Riforma degli Ordini**  
Albi, riforma soft, ma tra un anno  
Rolando: riforma che ci va bene, ma con elementi critici
- 9 Competenze geometri**  
Ribadita l'esclusione dei geometri dalla progettazione di opere in cemento armato  
La Sicilia viola il codice appalti?  
Il Consiglio di Stato decide: sia pubblica anche l'apertura delle offerte tecniche
- 11 Legislazione sui lavori pubblici**  
Appalti pubblici: arrivano i bandi-tipo
- 12 Appalti e opere pubbliche**  
Gli appalti pubblici nel tunnel della crisi  
Legge obiettivo completata al 30%
- 14 Edilizia privata e urbanistica**  
Case rurali senza tariffa  
Edili è confermato lo sgravio
- 16 Certificazione energetica**  
Un mercato in espansione
- 17 Energia e ambiente**  
Corre l'Italia del fotovoltaico  
Nucleare: in Francia otto centrali non sicure
- 19 Sicurezza**  
Calano gli infortuni  
Ponteggi insicuri, datore punito
- 19 Ict**  
Internet lontana dall'Italia
- 22 Previdenza professionisti**  
Pensionati, obbligo di Cassa
- 23 Vita professionale**  
La solidarietà è estesa agli studi professionali

*Si è svolto a Bari, dal 7 al 9 settembre,  
il 56° Congresso nazionale  
degli Ordini degli ingegneri d'Italia.  
Nelle tre giornate, anche attraverso le ricerche  
realizzate dal Centro studi Cni, si è discusso di  
energia, infrastrutture e sicurezza  
dei sistemi informativi.*

## **PARCELLE ALL'ORDINE PER CONTRASTARE L'EVASIONE FISCALE**

«Annullare l'evasione fiscale del comparto professionale? Basterebbe elaborare tutte le parcelle in base a una tariffa minima chiara da pagare direttamente all'Ordine professionale, che poi la girerebbe al professionista». Nel discorso che ha aperto a Bari il 56° Congresso nazionale degli ingegneri, il presidente nazionale di categoria, Giovanni Rolando, rilancia la sua "ricetta" per contrastare il sommerso negli studi («fenomeno - precisa meno diffuso nell'ingegneria che in altri settori professionali»), nelle stesse ore in cui il Parlamento marcia a tappe forzate

per approvare il maxiemendamento alla manovra e recuperare risorse. «La politica - gli ha fatto eco il presidente del Consiglio nazionale degli architetti, Leopoldo Freyrie - dimostra di avere esaurito la sua capacità di proporre idee e progettare. Dunque, tocca alle professioni elaborare proposte di sviluppo, anche insieme alle imprese e al mondo universitario. Altrimenti, avrebbero ragione quelli che, bollandoci come nicchie monopolistiche, vorrebbero cancellarci». Gli ingegneri, nella tre giorni di Bari, ci provano.



**RETI E SISTEMI INFORMATIVI,  
LA SICUREZZA DIVENTA PRIORITARIA**

La sicurezza informatica cresce a doppia cifra. Il mercato europeo della sicurezza delle reti e dei sistemi informativi alla fine del 2010 ha raggiunto un giro d'affari da 15,5 miliardi di euro, con un incremento medio del 13% dal 2007 a oggi. Il dato, in controtendenza rispetto all'economia europea, ma anche rispetto agli altri ambiti dell'Ict, evidenzia l'importanza sul tema della sicurezza. Il mercato europeo della sicurezza sui network e sui sistemi informativi (Nis) oltre a essere molto dinamico rispetto ai volumi di spesa, evidenzia anche un'elevata evoluzione e progressiva ricomposizione dei segmenti di mercato: da una prevalenza di spese destinate ai software si è passati in pochi anni a una prevalenza di investimenti per servizi. Questo indica una maturazione del segmento di mercato e un approccio più sofisticato al tema. La quota dei servizi informatici per la sicurezza nel 2010, secondo le stime Idc, International data corporation, avrebbe così raggiunto il 47% del totale delle spese in tecnologie dell'informazione in sicurezza, per un totale complessivo mondiale pari a 7,2 miliardi di euro, a fronte di spese per hardware di 1,7 miliardi di euro (11%), e per software pari a 6,6 miliardi (42%). La dinamica di mercato che spinge sempre più verso lo sviluppo di servizi articolati e complessi, scaturisce dalla cre-

sciente sofisticazione e diffusione dei problemi, come pure dalla consapevolezza che lo sviluppo e il mantenimento di una sicurezza effettiva non è più garantita da certificazioni di prodotto, che hanno una valenza e una funzionalità limitata e ciò a maggior ragione anche a fronte della continua evoluzione dei rischi, soprattutto derivanti da comportamenti volontari e azioni fraudolente. Nella direzione di un ruolo sempre più importante dei servizi e della consulenza, agisce anche la crescente regolazione pubblica che impone strategie e modalità complesse per aderire alle prescrizioni normative. Questi fattori spostano la domanda di servizi informatici, dal software standard, via via al servizio personalizzato e complesso, mentre aumenta anche l'attrattiva dell'outsourcing, anche a seguito di più attente valutazioni dei costi complessivi e di una più esatta valutazione del rischio. Quanto all'Italia, si registra un deficit complessivo di investimenti e spese per l'informatica che è ben evidenziato, sia dal dato che riguarda le spese pro capite, sia dalla spesa informatica in percentuale sul prodotto interno lordo. In entrambi i casi, i valori nazionali non solo sono al di sotto della media dell'Europa dei 15, ovvero della media del gruppo storico e più evoluto di stati membri, ma anche sotto la media generale europea che

comprende anche i paesi di nuovo ingresso provenienti dall'Est Europa. In un quadro di spesa relativamente contenuto, rispetto al resto dei grandi paesi europei, le dinamiche di mercato generali evidenziano un quadro di spesa in prodotta e servizi informatici sempre più orientato verso i servizi, replicando anche nel nostro paese la tendenza generale europea. Sebbene il quadro tendenziale evidenzia dunque sia i tratti di un sistema delle tecnologie dell'informazione maturo sia aspetti di arretratezza sistemica, è bene considerare come in realtà pesino ancora fortemente sulla domanda di nuovi servizi professionali, tutti i limiti strutturali che condizionano lo sviluppo dell'informatica in Italia: dalla ridotta alfabetizzazione informatica a dei cittadini, all'arretratezza del sistema della p.a., sino alla polverizzazione del tessuto produttivo. Fattori che necessariamente condizionano il livello e la qualità della domanda di servizi Ict. In questo scenario nazionale ancora una volta dunque l'apporto degli ingegneri rispetto al contributo di cultura tecnica, professionalità e responsabilità che essi detengono, può essere decisivo per contribuire a diffondere la consapevolezza di come l'Ict sicuro e di qualità possa aiutare le imprese e le istituzioni ad affrontare le sfide del mondo attuale e le competizioni future.



## DALLE ENERGIE RINNOVABILI LA SPINTA PER CREARE 250 MILA POSTI DI LAVORO

Fotovoltaico, eolico, biomasse: nel quadro a tinte fosche del mercato del lavoro, la prospettiva dei green jobs, i cosiddetti lavori verdi che promuovono, cioè, lo sviluppo sostenibile, dà un tocco di luce e speranza all'occupazione del futuro. Le stime che emergono nel nuovo rapporto «Ingegneri 2020: le nuove sfide professionali nelle energie rinnovabili, efficienza energetica, mobilità sostenibile», realizzato dal Centro Studi Consiglio nazionale ingegneri indicano infatti un potenziale di occupazione di circa 250 mila lavori verdi nel 2020 nelle energie rinnovabili a cui si aggiungeranno altri 800 mila occupati nei due comparti dell'efficienza energetica (600 mila occupati) e della mobilità sostenibile (200 mila). E se questi, dunque, sono i campi su cui puntare nella ricerca di un nuovo lavoro, questa scelta si rivela tanto più azzeccata per chi ha deciso di abbracciare una professione di tipo ingegneristico. Per questi laureati, infatti, nell'arco di nove anni potrebbero crearsi dai 20 ai 40 mila nuovi posti di lavoro. Solo per il comparto delle rinnovabili lo studio individua 31 profili professionali, di cui 23 nuove professioni e otto profili per i quali il salto tecnolo-

gico e la competizione crescente favorisce titoli di studio universitari con laurea in ingegneria rispetto al classico diploma tecnico. Il dato di partenza, secondo lo studio del Cni, è che nel 2020 la domanda di energia in Italia sarà soddisfatta prevalentemente da gas e petrolio (rispettivamente per il 39% e il 31%, a fronte del 24% e 29% nel mix energetico mondiale), seguiti da fonti rinnovabili (per il 18%, contro il 12% attuale e del corrispondente mix energetico internazionale), carbone (8% contro il 27% mondiale) e importazioni (4% contro l'attuale 5%). Nell'ipotesi di massimo impatto i dati evidenziano come l'occupazione italiana lorda nel settore delle rinnovabili possa arrivare al 2020 anche a 250 mila unità, con una predominanza delle biomasse, del fotovoltaico e dell'eolico. Va però sottolineato come evidenzia un'analisi della Bocconi (Ief'e, The center for research on energy and environmental economics and policy), realizzata con Gse (Gestore servizi elettrici) e riportata nell'inchiesta del Cni che ulteriori risultati potranno arrivare dall'importazione di tecnologie rinnovabili dall'estero. Secondo questi dati l'eolico al 2020 rappresenterà il settore

con un grande impatto occupazionale con 77.500 addetti. Dopo l'eolico le biomasse raccoglieranno il maggior numero di occupati con 65 mila addetti seguite dal solare che tra fotovoltaico e termoelettrico comprenderà 47.500 esperti e dal biogas con circa 25 mila e quindi dai settori minori come Rifiuti solidi urbani (Rsu) e Geotermia. Le prospettive occupazionali ottimistiche con un potenziale occupazionale di 250 mila unità lavorative nel 2020 presuppongono, dice il rapporto degli ingegneri, non solo un forte sostegno pubblico attraverso gli incentivi (100 miliardi di euro d'investimento nelle tecnologie rinnovabili nel settore elettrico, con un valore medio annuo di circa 8 miliardi) ma anche una forte crescita di competitività dell'industria italiana. A seconda dei settori, poi, il rapporto mette in fila quelli che sono i profili più richiesti. Per il settore delle biomasse si cercano ingegneri civili e chimici: i primi esperti di sistemi in ambito agricolo, i secondi per progettare e costruire impianti che trasportano il gas dallo smaltimento dei rifiuti alle strutture energetiche per la produzione di combustibile per veicoli. Boom di ingegneri elettronici, invece, per il set-

DALLE ENERGIE RINNOVABILI LA SPINTA PER CREARE  
250 MILA POSTI DI LAVORO

tore eolico che ricoprono la funzioni di capo progetto e sviluppatore delle turbine eoliche ma anche di designer del parco eolico e capoprogetto di centrali di energia eolica, richiesti, invece, i meccanici in qualità di designer di impianti eolici ma anche di manager gestionale del settore eolico per le applicazioni commer-

ciali. Profili più trasversali, invece, dagli ingegneri elettronici ai tecnici in scienze ingegneristiche, per il solare dove accanto ad ingegneri gestionali, dei sistemi di produzione dei sistemi di energia fotovoltaica e installatori di piccoli impianti di energia solare, si cercano anche ricercatori di laboratorio in ambito

di energia fotovoltaica e tecnici manifatturiero scaldabagni solari. C'è sempre posto poi per manager ed esperti in energie rinnovabili, manager della programmazione energetica e ingegneri della smart grid.

UNA RISERVA PER GLI INGEGNERI  
NELL'ICT

Gli ingegneri chiedono con forza al governo il riconoscimento di una «riserva» per la gestione delle attività legate all'Ict. Questo settore, secondo il Cni, necessita infatti di una regolamentazione urgente, e che garantisca che tali prestazioni legate alla sicurezza informatica siano affidate a chi ha i requisiti di studio e di attività idonei. «E' un errore», ha commentato Rolando, «affidare la progettazione, la verifica e il collaudo di importanti reti ad alta tecnologia come, per esempio, quelle di banche,

ospedali e trasporti a chi non possiede le competenze necessarie. Oggi si assiste a un pericoloso fenomeno di deregolamentazione selvaggia: e chiunque può gestire queste infrastrutture complesse». La proposta avanzata in chiusura di congresso e dunque nella di poter inserire la «riserva» per gli ingegneri dell'informazione all'interno della riforma dell'ordinamento che la categoria intende presentare al governo entro i prossimi 12 mesi.



## INGEGNERI «MOTORI» DELLO SVILUPPO

Le strade degli ingegneri e degli imprenditori si incrociano a Bari per proseguire a braccetto. Alla tavola rotonda «Tra tutela del cittadino e sviluppo del paese», presentata al 56° Congresso nazionale a Bari, Giorgio Squinzi, del gruppo chimico Mapei e consigliere di Confindustria al fianco di Emma Marcegaglia, ha espresso il suo apprezzamento per il lavoro degli ingegneri e il loro ruolo. «In Mapei sono impiegati oltre 200 ingegneri che contribuiscono al successo del prodotto nei cinque continenti dove operiamo. Il loro ruolo è fondamentale per essere competitivi». Squinzi si è poi soffermato sulla condizione dell'Italia: «Qui non c'è crescita e la crescita è una condizione necessaria, anche se da sola non è sufficiente a risolvere i problemi del paese. Tra gli ostacoli allo sviluppo c'è la situazione normativo-burocratica troppo lenta, l'elevato prezzo dell'energia, che in media costa il 30% in più rispetto agli altri paesi, e la mancanza di materie prime. Per essere competitivi possiamo puntare solo sulle nostre idee e sulle nostre capacità intellettuali. La crescita è legata alla capacità di fare sistema, perché il mercato in cui operiamo è carat-

terizzato dalla concorrenza globale. La competizione non è più tra singole aziende, ma tra macro aree economiche dove vince chi è in grado di garantire l'efficienza del contesto. Per una ripresa immediata è necessario creare nuovi posti di lavoro, con una politica fiscale adeguata. E necessario ottenere un'omogeneità delle imposte a livello dell'Unione europea perché a livello mondiale sono competitori dei prodotti italiani. Sulla riforma delle professioni Squinzi si augura che presto si arrivi ad una riforma delle professioni perché la figura degli ingegneri è fondamentale per lo sviluppo del paese. L'augurio dell'imprenditore chimico è stato accolto a braccia aperte da Giovanni Rolando presidente del Consiglio nazionale che sottolineava anni di incomprensioni tra imprenditori e ingegneri davanti alla platea ha detto: «Sono felice di queste parole perché noi siamo vostri alleati. Sono numerosi i punti di contatto tra la nostra visione del sistema Paese e i concetti espressi da Squinzi. Libera concorrenza nel rispetto delle regole ed a tutela dell'interesse della collettività, semplificazione e apertura ai giovani: sono temi che stanno a cuore ad entrambe le parti

sociali». Secondo Rolando: «Si apre da Bari un nuovo tavolo di alleanza per lo sviluppo dell'Italia nel segno della sburocratizzazione e della coesione tra le categorie, professionisti ed imprese, sempre pili protagoniste della crescita del nostro Paese». Anche il sindaco di Bari, Michele Emiliano, ha riconosciuto la responsabilità degli ingegneri per migliorare il paese: «Voi avete l'autorevolezza del sapere e avete in mano il software di tutte le operazioni di bellezza del nostro Paese che va ricostruito con una forte attenzione a quello stile italiano che in tutto il mondo ci contraddistingue. Occorre fare operazioni di edilizia improntate al bello in chiave economica». Il tema della ricostruzione porta il sindaco a ricordare il terremoto de l'Aquila e avanza la sua proposta agli ingegneri: «Unitevi ai comuni italiani e all'Anci nell'ambizioso progetto di recuperare totalmente il capoluogo abruzzese. Progetto che potrebbe essere realizzato con i soldi dei disavanzi di bilancio degli enti locali, bloccati per il patto di stabilità. C'è bisogno della vostra professionalità, voi siete essenziali per riprogettare in chiave moderna ed innovativa il nostro territorio».

## ALBI RIFORMA SOFT, MA TRA UN ANNO

La riforma, seppure mini, c'è. Ma per ora solo sulla carta. Per vederla applicata ci si deve aggiornare tra un anno. Perché le novità introdotte dalla manovra di Ferragosto in materia di libere professioni devono essere trasferite negli ordinamenti di ciascuna categoria. E il termine fissato, per tale operazione è di dodici mesi. Questo è il tempo a disposizione del Parlamento per licenziare una o più leggi di modifica degli ordinamenti professionali coinvolti dalle nuove misure. Altra strada non c'è, dato che gli ordinamenti hanno essi stessi forma di legge e non possono essere aggiornati che attraverso il medesimo strumento. Un meccanismo che suscita più di una perplessità sull'effettivo conseguimento del risultato. Considerato soprattutto lo scenario politico assai instabile e con le Camere di conseguenza concentrate su tutt'altri problemi. Ecco perché da parte delle categorie si chiede di premere sull'acceleratore convocando al più presto un tavolo di confronto tra ministero della Giustizia e professionisti per studiare un approccio comune all'adeguamento degli ordinamenti. Secondo Marina Calderone, presidente del Comitato uni-

tario professioni (Cup) nonché ai vertici dei consulenti del lavoro, è l'unica strada per fare presto e tradurre in pratica la riforma. In caso contrario, le nuove misure rimarrebbero nel limbo delle buone intenzioni. Anche se, a dire il vero, gran parte delle modifiche promesse dalla manovra sono già realtà per quasi tutte le categorie. Dal praticantato alla pubblicità, dalle assicurazioni contro i rischi professionali alla pubblicità, il mondo degli Ordini e Collegi è ormai al passo con quanto richiesto dal decreto di agosto, ora convertito in legge. In alcuni casi (come i notai) anche il sistema di disciplina è disegnato secondo le linee indicate nella manovra, con organi a livello territoriale in cui non possono sedere né i consiglieri degli Ordini provinciali, né i componenti dei consigli nazionali. In altre parole, riguardo a gran parte delle novità l'adeguamento degli ordinamenti è più che altro una presa d'atto, una formalizzazione dell'esistente. Ma che va comunque fatta, se si vuole dare forma compiuta e incisività alla riforma. È comunque un, seppur piccolo, passo avanti, che ai professionisti non dispiace. Insomma, ci si accontenta.

Anche perché è da quasi trent'anni che si aspetta una riforma organica delle professioni. Si inizia a parlarne nel 1983, anno in cui il ministro della Giustizia Clelio Darida insedia una commissione ad hoc, affidandone il coordinamento al magistrato Giacomo Perticone. Da allora, di ministro in ministro e di commissione in commissione, si è arrivati fino ai giorni nostri. Dove la storia non ha preso una piega diversa da quella finora conosciuta. Anche l'ex Guardasigilli, Angelino Alfano, ora segretario del Pdl, aveva promesso la riforma delle professioni entro lo scorso autunno. E aveva pure iniziato una serie di incontri con le categorie, che avrebbero dovuto preludere a un disegno di legge di riforma elaborato dal Governo. Non è, invece, accaduto nulla fino all'inizio dell'estate, quando si è ritornati a parlare con insistenza di un intervento sulle professioni, ma con accenni di liberalizzazione radicale. Ci si è spinti, infatti, a prefigurare anche l'abolizione degli Albi. Salvo poi far rientrare tutto e dar vita a una mini-riforma. Per di più, nell'ambito di un decreto legge salva-deficit e, soprattutto, almeno per ora soltanto annunciata.

## ROLANDO: RIFORMA CHE CI VA BENE MA CON ELEMENTI CRITICI

Le novità della manovra di Ferragosto raccolgono il consenso delle categorie, tranne quella che prevede la sospensione dall'Albo per violazione fiscale. Il professionista, che, nell'arco di cinque anni, viene scoperto almeno quattro volte dal Fisco a incassare corrispettivi senza emettere la fattura, è immediatamente allontanato dall'Albo per un periodo da tre giorni a un mese, che diventano da quindici giorni a sei mesi in caso di recidiva. Sanzione che la manovra mette nelle mani dell'Agenzia delle entrate e che i professionisti leggono come uno scavalcamiento.

L'amministrazione finanziaria, infatti, è solo tenuta a trasferire gli atti all'Ordine, ma solo dopo aver comminato la sospensione dall'Albo. E l'Ordine deve limitarsi a prenderne atto e a pubblicare sul proprio sito internet la notizia dell'allontanamento temporaneo del proprio iscritto. Un meccanismo che non convince le categorie, che rivendicano la competenza in materia di disciplina.

Tanto più - fanno notare - che il meccanismo previsto dalla manovra taglia fuori ogni contraddittorio: di fronte alla decisione del Fisco, il

professionista non può che chinare la testa. Su questa linea si esprime anche il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, Giovanni Rolando: «Una riforma che ci va bene, perché non cambia molto il nostro modo di concepire la professione». Anche se in molti punti, precisa, l'Ordine degli ingegneri aveva percorso le nuove misure. Rolando si dice soddisfatto che ora un limite scritto, quello di dodici mesi, dia un orizzonte concreto alla riforma degli Ordini.

Individua però alcuni elementi critici. Sulle sanzioni previste in caso di evasione fiscale, per esempio, chiede un organo che faccia da filtro: «Sono misure forti che posso rovinare un professionista. Dunque è necessario che non ci sia un automatismo, ma che sia previsto un organo disciplinare e di gestione amministrativa indipendente che faccia gli accertamenti e trasmetta poi all'Ordine il nullaosta ad applicare la sospensione dall'Albo». Anche sui tirocini (non previsti attualmente per gli ingegneri ai fini dell'esame di Stato) e sulla formazione continua occorre cautela: intanto ci vuole, secondo Rolando, un

esame più pratico e meno teorico e un tirocinio, ma breve; poi bisogna adattare il concetto di formazione continua ai singoli, perché c'è differenza tra chi si è laureato da poco, chi si aggiorna sul lavoro, chi magari insegna la materia, chi è più anziano etc. «L'Ordine istituirà una scuola di formazione continua - afferma che consentirà di gestire il problema in, modo omogeneo in tutta Italia».

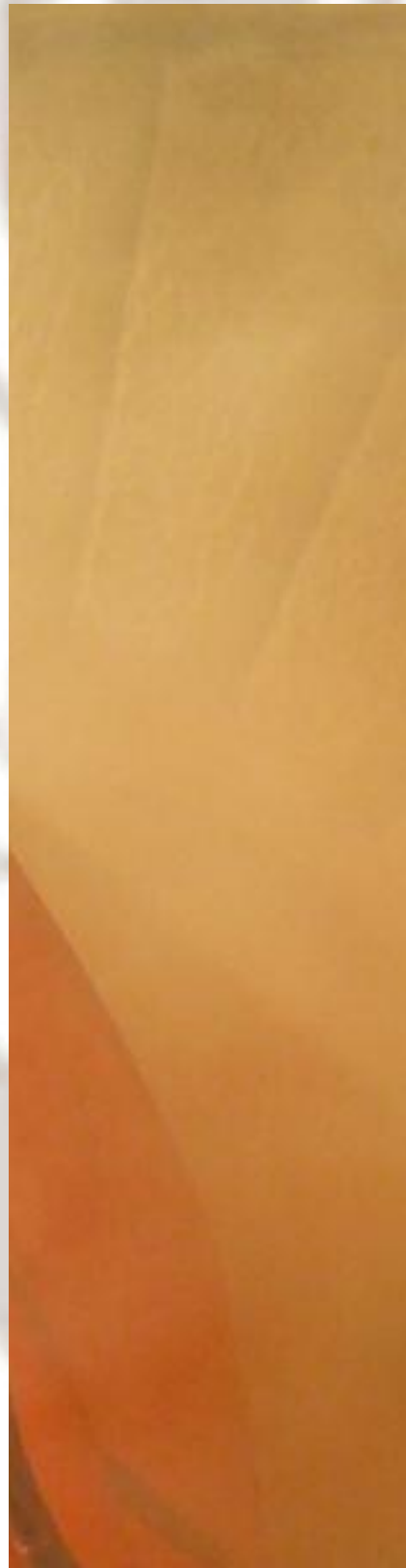
La necessità di un'assicurazione è condivisa da Rolando: il consiglio nazionale - dice - si attiverà per stipulare una convenzione attraverso una gara cui parteciperanno tutte le grandi compagnie italiane e internazionali. Più scettico è invece sulla pubblicità informativa: per come è formulata, la norma lascia, a suo avviso campo libero ad annunci su prestazioni economiche comparative (al ribasso), che l'Ordine ha sempre perseguito.

## RIBADITA L'ESCLUSIONE DEI GEOMETRI DALLA PROGETTAZIONE DI OPERE IN CEMENTO ARMATO

Il professionista non ha diritto a ottenere il compenso per prestazioni per le quali non è abilitato, anche se queste siano state inserite, non contestate, nella fattura. La Seconda sezione civile della Cassazione (sentenza 18038/11, depositata il 2 settembre), con un'interpretazione estensiva dell'articolo 2331 del codice civile (mancanza di iscrizione all'albo) ha respinto il ricorso di un geometra friulano che sosteneva il proprio diritto al pagamento integrale di una parcella, che pure comprendeva prestazioni caratteristiche degli ingegneri.

I giudici di legittimità, nella sostanza, hanno avallato la decisione dell'appello che rimarcava come, tra le attività svolte dal geometra per la realizzazione di un centro commerciale, comparisse anche il calcolo di tenuta del cemento armato. Secondo la corte, «il geometra non avrebbe potuto compiere tutte le attività indicate nell'avviso di parcella, in quanto alcune prestazioni (progettazione, non solo esecutiva) non appartengono alla competenza professionale del geometra e che la lettura della lettera di incarico aveva previsto tale situazione, affidando al geometra una sorta di mandato, affinché si occupasse del "coordinamento dei profes-

sionisti specializzati"». Pertanto, continuano i giudici «non è attendibile la parcellizzazione dove elenca somme per prestazioni eseguite direttamente, anziché eventualmente rimborsi di spese sostenute in esecuzione dell'ampio mandato ricevuto». Tuttavia la Cassazione, così come i giudici di merito, non ha esteso la nullità del titolo per il pagamento di alcune prestazioni "non abilitate" all'intero incarico professionale, così come aveva chiesto invece la società che lo aveva conferito. Sotto questo profilo, argomenta la corte, «la questione della nullità o meno dell'incarico non va infatti risolta avendo riguardo alle attività che risultano indicate nella parcella di cui il professionista ha chiesto il compenso» ma piuttosto «tenendo conto dell'atto di incarico». E correttamente l'Appello, analizzando il rapporto contrattuale tra il costruttore e il professionista (acui alla fine è stato decurtato notevolmente il compenso) ha escluso il pagamento del geometra «per le attività che esulavano dalla sua competenza, con espressa menzione all'attività di progettazione, avendo essa ad oggetto costruzioni in cemento armato».



## LA SICILIA VIOLA IL CODICE APPALTI?

La legge regionale della Sicilia viola il Codice dei contratti pubblici in materia di concorsi di idee. E quanto prefigura il commissario dello Stato per la regione siciliana nel ricorso presentato alla Corte costituzionale su alcune parti della legge della regione Sicilia approvata a luglio (si tratta della legge del 12 luglio 2011, n. 12). Fra le norme di cui il commissario governativo solleva la questione di legittimità costituzionale si segnalano principalmente quelle sui concorsi di idee, istituito per il quale il legislatore regionale, secondo quanto si legge nel provvedimento di rinvio, delinea una «procedura di selezione dei concorrenti e di affidamento autonoma e difforme da quella nazionale». In particolare viene criticato il fatto che il legislatore regionale abbia ammesso la possibilità di affidamento al vincitore del concorso di idee, della realizzazione di successive fasi progettuali senza averlo previsto nel bando di concorso. Il Codice dei contratti pubblici prevede infatti che la stazione appaltante possa affidare al vincitore del concorso di idee la realizzazione dei successivi livelli di progettazione con procedura negoziata senza bando, ma richiede che ciò sia previsto

nel bando di concorso, diversamente dalla legge regionale. Sempre con riferimento ai concorsi di idee il Commissario governativo eccepisce che i requisiti di capacità tecnico-professionale ed economica, necessari per sviluppare le fasi successive del progetto, possano essere acquisiti dal vincitore del concorso dopo l'espletamento del concorso stesso; viceversa il Codice dei contratti pubblici prescrive che ciò avvenga prima del concorso. Infine si contesta la di-sposizione regionale che stabilisce che l'idea premiata, previa eventuale definizione degli assetti tecnici, sia posta a base di un successivo concorso di progettazione o di un appalto di servizi di progettazione, al quale però non possono partecipare i premiati. In questo caso la legge regionale viola il comma 5 dell'art. 108 del Codice, secondo cui i premiati sono ammessi a partecipare qualora in possesso dei relativi requisiti soggettivi, pone indebiti ostacoli al principio di concorrenza. Altre norme sulle quali si è appuntata l'attenzione del Commissario governativo sono quelle concernenti la qualificazione per i lavori di importo pari o inferiore a 150 mila euro e quella sulle opere edilizie di modeste dimensioni.

## IL CONSIGLIO DI STATO DECIDE: SIA PUBBLICA ANCHE L'APERTURA DELLE OFFERTE TECNICHE

Nell'ipotesi di utilizzo del criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa anche l'apertura delle buste contenenti le offerte tecniche deve avvenire in seduta pubblica, così come è pacificamente riconosciuto per le buste contenenti la documentazione amministrativa e le offerte economiche. L'apertura in seduta pubblica comporta che in quella sede si verifichi l'esistenza di tutta la documentazione di cui si compone l'offerta tecnica, senza ovviamente entrare nel merito della valutazione della stessa, che deve essere operata in seduta riservata. È questo il principio affermato dall'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato con la sentenza del 28 luglio 2011, n. 13, che ha così risolto una questione che in passato aveva trovato diverse interpretazioni giurisprudenziali, privilegiando un'opzione che va nel senso di una sempre maggiore pubblicizzazione dell'attività delle commissioni di gara.

## APPALTI PUBBLICI: ARRIVANO I BANDI-TIPO

Al via i bandi-tipo per gli appalti pubblici di lavori, forniture e servizi e la messa a punto dei costi standard per il settore della sanità. Il passaggio alla definizione concreta dei bandi-tipo per gli appalti pubblici è stato deciso dal Consiglio dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici presieduta da Sergio Santoro. Ora l'iter prevede il passaggio per l'audizione quando saranno sentiti gli operatori del settore e i rappresentanti delle principali stazioni appaltanti che porteranno le loro osservazioni sul documento di consultazione diffuso sul sito dell'Authority ([www.avcp.it](http://www.avcp.it)). Gli aspetti di maggiore rilievo oggetto della consultazione riguarderanno la tassatività delle clausole a pena di esclusione al fine di ridurre i costi degli adempimenti amministrativi e del contenzioso; il peso del costo del lavoro nella valutazione delle offerte per garantire in ogni caso il rispetto dei minimi salariali,



con particolare attenzione alla fase di esecuzione delle commesse nella quale si può sviluppare una efficace e reale azione di contrasto al lavoro nero e al lavoro sottopagato. Scopo del lavoro dell'Autorità è quello di ridurre sensibilmente i costi finanziari e gli oneri amministrativi a carico delle stazioni appaltanti e delle imprese, generati dai meccanismi delle attuali procedure di affidamento e gestione dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Per realizzare questo scopo l'Autorità ritiene necessario costruire un efficace sistema di controllo della gestione e della esecuzione dei singoli contratti, funzionale all'avvio dei cicli di spending review, in modo da ottimizzare l'impiego delle risorse finanziarie pubbliche, evidenziando quelle allocate su progetti non operativi e dando così certezze sia del tempi di pagamento, che del finanziamento di nuovi progetti di sviluppo.

## GLI APPALTI PUBBLICI NEL TUNNEL DELLA CRISI

Crollano nei primi tre mesi dell'anno gli appalti pubblici. Il Presidente reggente dell'Autorità per la vigilanza sui Contratti pubblici, Sergio Santoro, lancia l'allarme: «A rischio 25 mila posti di lavoro. Nel primo trimestre gli appalti pubblici sono scesi complessivamente dell'8,7 per cento, passando da 19 miliardi e 543 milioni a 17 miliardi e 864 milioni». Questo dato comprende sia il settore dei lavori (12 miliardi e 567 milioni) sia quello cosiddetto speciale, nel quale confluiscono gli appalti di gas, luce, riscaldamento, trasporti e servizi postali. Ma il settore che ha registrato la contrazione maggiore è quella degli appalti dei lavori pubblici: sono passati dai 6 miliardi e 173 milioni dei primi tre mesi di un anno fa ai 4 miliardi e 776 milioni. Un meno 22 per cento che rappresenta, in piena crisi economica interna e internazionale, un segnale di pessima salute dell'economia. I più colpiti sono i bandi delle grandi opere. Considerando solo gli appalti per lavori superiori ai 25 milioni, il valore dei bandi è passato dal miliardo e 622 milioni del 2010 ad appena 208 milioni registrati a gennaio febbraio e marzo di quest'anno: una perdita secca dell'87 per cento. Se a questo dato si sommano gli

importi del settore speciale (quelli oltre i 25 milioni nello stesso periodo sono saliti da 153 milioni a 543), i grandi appalti sono calati del 55,7 per cento. Quali sono i rimedi per arginare il crollo degli appalti registrato nei primi tre mesi dell'anno in corso? Per il Garante Sergio Santoro «occorre trovare una soluzione al vincolo del patto di stabilità interno che non consente ai comuni virtuosi di espletare appalti pubblici pur avendo fondi disponibili nonché attivare procedure più snelle ai fini dell'utilizzo dei fondi europei». Ma i numeri sul crollo degli appalti preoccupano oltre che il Garante anche l'opposizione e gli enti locali. «Qui non ci sono alibi - tuona il deputato Francesco Boccia, responsabile Economia del Pd - Quando c'è un crollo così verticale c'è solo un responsabile: il Governo. Perché nonostante le risorse vincolate sugli investimenti infrastrutturali (Fas e Cipe) la spesa è crollata? Semplicemente perché da due anni il governo fa spostamenti contabili sugli impegni di spesa e rallenta realizzazioni delle opere consistenti. Da due anni protestiamo con il Governo per la cumulabilità nel calcolo sul patto di stabilità tra blocco alla parte corrente (in alcuni casi sacrosanta) e blocco delle

opere pubbliche. Questa spirale provoca non solo un disastro economico in un settore strategico che aveva già clamorosamente scioperato l'anno scorso (mettendo insieme proprietari e carpentieri)». «E' dall'inizio della crisi - sottolinea Flavio Zanonato, sindaco di Padova e vicepresidente dell'Anci - che tentiamo di spiegare l'importante contributo che potrebbero dare i Comuni alla ripresa economica attraverso l'avvio di migliaia di opere pubbliche di piccole e medie dimensioni immediatamente cantierabili. Come Anci abbiamo chiesto a più riprese una revisione del patto di stabilità in tal senso, ma siamo rimasti inascoltati. Gli Enti locali sono stati invece visti dal Ministro Tremonti solo come una fonte di spesa e mai come una risorsa. Così facendo l'Esecutivo ci ha impedito di migliorare la situazione infrastrutturale delle nostre città, di dare lavoro alle nostre imprese, di tutelare migliaia di posti di lavoro».

## LEGGE OBIETTIVO COMPLETATA AL 30%

Se si vuole essere buoni con la Legge obiettivo, alla soglia del suo decimo compleanno, si può andare a pescare nella massa di dati del Rapporto annuale Camera-Autorità-Cresme presentato, un numero che racconta una storia se non proprio di successo, quanto meno di lavoro "lacrime e sangue" che ha prodotto risultati non trascurabili: dei 495 lotti complessivi approvati dal Cipe in questi dieci anni, il 30,6% è stato completato. Non è poco, come fotografia del cammino fatto, oggi che tutti dicono che la Legge obiettivo ha bisogno di una sostanziale riforma. La realtà mostra, ovviamente, anche altre facce e quello stesso dato dei cantieri giunti al traguardo si può leggere in altri modi. Già se prendiamo non il numero di lotti ma il numero delle opere o l'entità dell'investimento, la musica cambia: in termini di opere intere completate, siamo al 16,1% del «deliberato Cipe», mentre se si guarda ai milioni di euro spesi, gli interventi ultimati ammontano al 3,3%. La percentuale si ridurrebbe quasi a livelli irrisori qualora al posto delle opere deliberate dal Cipe prendessimo l'intero, faraonico programma della legge obiettivo. A voler essere cattivi, aver completato meno del

30% delle "promesse fatte" a dieci anni di distanza non è un risultato di cui vantarsi.

Ora che sono chiari a tutti i pregi (accelerazione delle procedure e della spesa rispetto al passato) e i difetti (programmazione faraonica e incertezza nel rapporto progetti-territorio) della legge obiettivo, il dibattito sul bilancio e sui ritocchi da fare è assai più disteso. Il presidente dell'Autorità di vigilanza dei contratti pubblici, Sergio Santoro, ha lodato la riduzione del contenzioso prodotta dalla Legge obiettivo, citando un'indagine che evidenzia come solo 28 lotti su 523 hanno avuto procedimento interrotto, contratto rescisso, gara non aggiudicata o lavori sospesi. «Percentuali di gran lunga inferiori a quella delle opere fuori della legge obiettivo», ha commentato. Il viceministro alle Infrastrutture, Roberto Castelli, ha invece commentato i dati guardando al futuro. Il dato sottolineato da più parti - sia dalla maggioranza che dall'opposizione - è la partecipazione di capitali privati concentrata esclusivamente sulle autostrade e al Nord. «L'intervento privato ha detto Castelli-diventa sempre più rilevante in una situazione di crescente difficoltà della finanza pubblica. I fondi pubblici dovranno an-

dare tutti alle ferrovie che sono opere fredde e ambientalmente meno inquinanti». Castelli ha confermato che il Governo sta lavorando a un capitolo infrastrutture nel decreto per la crescita e che le misure mirano proprio ad agevolare la partecipazione privata. «Il Governo - ha aggiunto il viceministro - fa la sua parte ma è necessario anche un cambiamento di mentalità della classe dirigente nel centro-sud perché continuare a opporsi ai pedaggi significa perdere la possibilità di finanziamenti privati».

## CASE RURALI SENZA TARIFFA

Una rendita per tutte le case rurali. Però mancano le tariffe d'estimo: un intoppo che rischia di bloccare la razionalizzazione disposta dal decreto Sviluppo per i proprietari di fabbricati rurali. L'articolo 7, comma 2-bis, del D170/2011, convertito dalla legge 106/2011, ha disposto che tutti i proprietari di fabbricati rurali dotati di rendita, non censiti nella categoria A/6 (abitazioni) o D/10 (edifici strumentali), o ancora iscritti al catasto dei terreni ma nel frattempo variati nell'intestazione (compravendite, successioni, donazioni eccetera), ovvero modificati nello stato (fusioni, frazionamenti, ampliamenti, cambio d'uso eccetera) possono presentare all'agenzia del Territorio, entro il mese di settembre 2011, una denuncia di variazione per accatastarli in quelle categorie. Tale adempimento prevede che gli interessati deleghino un tecnico professionista iscritto all'albo degli ingegneri, architetti, geometri, dottori agronomi, periti edili e agrari o agrotecnici, a presentare la denuncia di variazione col programma Docfa, fornito dall'amministrazione catastale, con proposta di rendita. Purtroppo, sotto il profilo tecnico, questo adempimento, pacifico per i fabbricati strumentali, la cui

rendita viene stabilita con stima diretta (2% del valore), non può essere assolto per le abitazioni rurali censite nelle categorie A/2, A/3, A/7, in quanto nella categoria A/6 mancano le tariffe d'estimo proporzionali ai valori di mercato del biennio censuario 1988-89, per cui non esistono le unità tipo di riferimento per effettuare il classamento per comparazione. Tale circostanza evidenzia la mancata collaborazione, in sede di stesura del decreto, fra legislatore e agenzia del Territorio, notoriamente contraria a tale provvedimento, come dimostrato dalla nota 10.933 del 22 febbraio 2010, che aveva affermato «l'irrilevanza della categoria catastale, qualora fossero presenti i requisiti oggettivi e soggettivi per il riconoscimento della ruralità dei fabbricati». Ma il contrasto tra la posizione delle Entrate, in aperto contrasto con la linea del Territorio (e della Cassazione), ha condotto alla norma del Dl Sviluppo. Del resto, il ritardo nell'emanazione del decreto della stessa Agenzia per definire le modalità applicative della disposizione, previsto dal comma 2-quater del medesimo articolo 7 potrebbe, in via provvisoria, essere superato, in attesa che l'amministrazione provveda a integrare le tariffe

della categoria A/6, con classi proporzionali ai valori di riferimento del biennio censuario 1988-89, in uno dei seguenti modi: a) attribuendo la categoria F/6 (fabbricato in attesa di dichiarazione, senza rendita); b) classare queste abitazioni, nelle classi più elevate della categoria A/6, ancora in qualche caso presenti nel comune o nella regione ma naturalmente con estimi bassissimi. Ovviamente, una volta integrate le tariffe, operazione che potrebbe prendere molti mesi di tempo, il Territorio potrebbe aggiornare d'ufficio i classamenti, notificando poi ai contribuenti le nuove rendite. In ogni caso le soluzioni operative per l'agenzia saranno contenute in un atteso Dm dell'Economia.

## EDILI È CONFERMATO LO SGRAVIO

Confermato anche per quest'anno la riduzione contributiva a favore delle imprese edili, nella misura dell'11,50%. I datori di lavoro interessati possono già calcolare lo sconto sulle retribuzioni relative al corrente mese di settembre per fruirne sui versamenti e sulle denunce di ottobre. Ad anticipare la novità è l'Ance che, da fonti ministeriali, fa sapere inoltre che al dm di conferma dell'incentivo, già sottoscritto dal ministero dell'economia, manca la firma del ministero del lavoro e la registrazione presso la Corte dei conti. La riduzione contributiva, prevista dalla legge n. 341/1995, riguarda esclusivamente il settore edile. In origine valeva il 9,5%, poi è stato più volte prorogata e dal 1997 è stata elevata all'attuale misura dell'11,5%. Prima la legge n. 144/1999 e più tardi la legge n. 266/2002 hanno rivisitato l'incentivo, poi confermato anno dopo anno, fino al 2006. Quanto alla sua operatività, tuttavia, è stato previsto il vincolo annuale dell'emanazione di uno specifico decreto interministeriale, di sola conferma oppure di rideterminazione della misura. Da ultimo, la legge n. 247/2007 (attuazione Protocollo Welfare) ha reso l'agevolazione strutturale su-

bordinandola, tuttavia, a una verifica annuale da farsi entro il 31 maggio ad opera del governo per valutare, con apposito decreto da adottarsi entro il 31 luglio dello stesso anno, la conferma o la rideterminazione per lo stesso anno della misura; come clausola di salvaguardia, la stessa legge ha stabilito che, una volta decorsi 30 giorni dal predetto termine per l'emanazione del decreto, le imprese possono utilizzare la riduzione contributiva fissata per l'anno precedente, salvo conguaglio da parte degli istituti previdenziali in relazione all'effettiva riduzione accordata, ovvero nel caso di mancata adozione del decreto stesso entro e non oltre il 15 dicembre dell'anno di riferimento. Il beneficio interessa tutti i datori di lavoro che esercitano attività edile, anche se in economia, sul territorio nazionale. Si applica, tuttavia, solo agli operai con un orario di lavoro di 40 ore settimanali (quindi è escluso chi lavora a part-time), nonché ai soci delle cooperative di produzione e lavoro sempre che svolgano lavorazioni edili. Dopo un anno di sosta, il 2007 per il quale non c'è stato il decreto di proroga, l'agevolazione ha ripreso a funzionare nella misura dell'11,50% fino allo scorso anno. Ora, es-

sendo trascorsa la data del 31 luglio, deve ritenersi confermata per l'anno in corso la stessa misura (11,5%) dell'incentivo.



## UN MERCATO IN ESPANSIONE

L'offerta è ricca e articolata, cucita a misura di immobile. E di regione. I sistemi applicativi e informatici si snodano su diversi livelli a seconda di chi li ha predisposti. Il settore è in fibrillazione e inventa ogni giorno nuove regole, sforna soluzioni e offerte. Insomma per la certificazione energetica, quel documento compilato da un tecnico abilitato che attesta l'efficienza di un edificio, si parla di un vero boom: basti pensare che le pagelle verdi hanno raggiunto quota 900 mila e i professionisti accreditati oltre 30 mila. Un mercato in espansione, pronto ad attrezzarsi sempre di più, da un lato con la complicità della crisi che ha allargato la platea di quei professionisti destinati a occuparsi di un settore fino a ora nelle mani di alcune categorie professionali ma anche sotto la spinta del mercato immobiliare che chiede case certificate ed ecosostenibili. Ecco quindi che l'Ace, l'Attesato di certificazione energetica, diventa anche un calmiera per il mercato immobiliare. Una buona opportunità, dunque, supportata anche dalla tecnologia che propone software innovativi capaci di calcolare prestazioni energetiche con un semplice click. Rendendo potenzialmente qualsiasi tecnico un certificatore energetico. Ed è proprio questa l'accusa che ar-

riva da professionisti esperti del mestiere. Perché tra attestati online e software appositi, la qualità del mercato delle certificazioni sta progressivamente abbassandosi con una corsa al ribasso delle tariffe che obbligano professionisti di lunga tradizione ad abbandonare il campo per evitare di sfiorare i costi stabiliti dalla concorrenza e dal mercato. Dai periti ai geometri, dagli ingegneri agli architetti, sono più di 30 mila i professionisti accreditati nei diversi elenchi regionali. Il primato spetta alla Lombardia nella quale, secondo i dati del Comitato elettrico italiano fermi a marzo 2011, sono accreditati oltre 13 mila professionisti. La fetta più grande è rappresentata da ingegneri e architetti rispettivamente il 36% e il 31%. Stesso scenario anche in Piemonte dove, però, il numero degli accreditati negli elenchi regionali scende a circa 6 mila e 500. Boom di ingegneri e di geometri, invece, in Emilia Romagna dove il totale degli accreditati scende a 5 mila. Non esistono requisiti uniformi a livello nazionale per i certificatori. A definirli doveva pensarci l'atteso (ormai da anni) regolamento (Schema di Dpr di attuazione dell'articolo 4, comma 1, lettera c del decreto legislativo 19 agosto 2005 n 192). Nell'attesa, ogni regione ha stabilito

i propri parametri. Ecco quindi che in sei regioni (Bolzano, Liguria, Lombardia, Puglia, Trento, Valle d'Aosta) per poter rilasciare l'Ace il corso è sempre obbligatorio, in tre (Emilia Romagna, Lazio e Piemonte) lo è solo per quelle figure che non rientrano in modo specifico tra i tecnici competenti come gli architetti, ingegneri, periti industriali e geometri, mentre tutte le altre sono orientate a non rendere obbligatorio il corso per tecnici esperti. La clausola è però che questi professionisti debbano essere iscritti all'albo o al collegio professionale di riferimento: è questo che richiedono tutte, in sintonia con il decreto legislativo 115/08 (l'unico riferimento nazionale che individua le competenze dei certificatori energetici). Le uniche eccezioni sono Lombardia e Piemonte per le quali il vincolo dell'iscrizione all'albo non esiste. In generale comunque a fare la certificazione energetica è solo chi è in possesso di uno specifico titolo di studio (laurea in ingegneria, architettura, scienze ambientali, chimica, scienze e tecnologie agrarie e scienze e tecnologie forestali e ambientali, diploma di geometra, perito industriale o agrario), oltre all'abilitazione all'esercizio della professione e l'iscrizione all'ordine o collegio professionale.



## CORRE L'ITALIA DEL FOTOVOLTAICO

Brinda l'Italia delle energie rinnovabili: 10 mila megawatt installati con oltre 270 mila impianti collegati alla rete elettrica nazionale rappresentano un traguardo da molti preannunciato ma per nulla scontato, visto il tira e molla degli incentivi e le minacce di smobilitazione di molti imprenditori dell'energia verde. Brinda doppiamente la Puglia, che proprio alla Fiera del Levante ha esibito il record nazionale assoluto: con 1.685 megawatt distribuiti in 17.812 impianti è di gran lunga la regione più ricca di pannelli e di elettricità solare prodotta, anche se il record per il numero degli impianti va alla Lombardia (38.810 per 993 megawatt). E proprio la Puglia, insieme alla Calabria e la Sicilia, è in ottima compagnia nella corsa verso il traguardo epocale: la cosiddetta grid parity, ovvero la competitività del kilowatt solare generato senza bisogno di alcun incentivo. La svolta nella competitività (che però sconta anche la maggiore onerosità della nostra generazione tradizionale rispetto alla media europea) arriverà nel nostro Sud, in anteprima europea e al pari delle aree del globo più bacciate dal sole, in un paio di anni, tra il 2013 e il 2014. Ce lo dice il report appena diffuso da Epia, l'associazione

europea delle industrie di settore, in collaborazione con i consulenti di AT Kearney. Report che assegna comunque ai paesi meno assolati un robusto premio di consolazione:

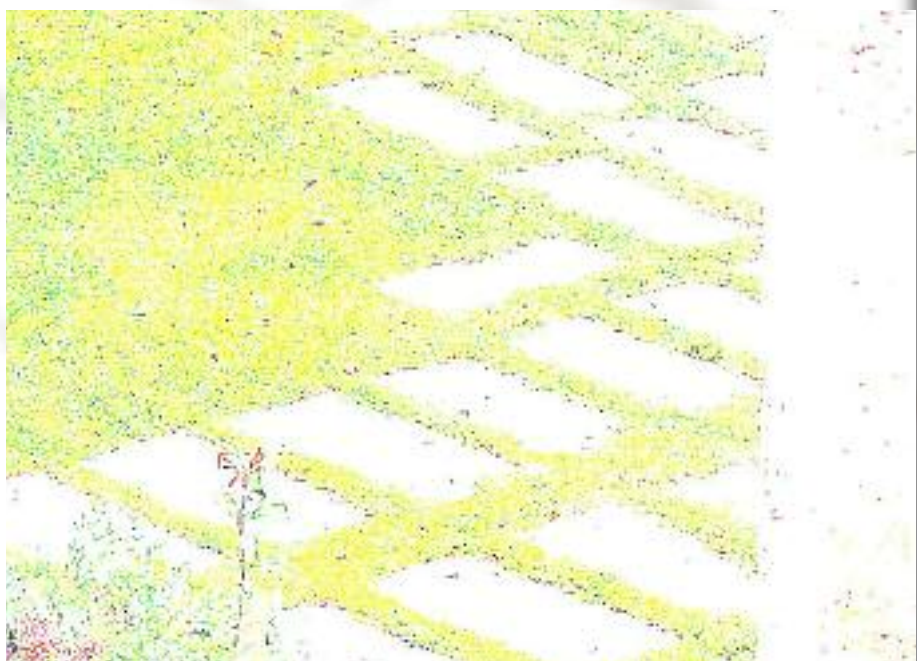


entro sei anni la grid parity dovrebbe diffondersi in tutta Europa. Può forse gioire l'industria degli apparati, che qui da noi vorrebbe guadagnare spazio rispetto alla dipendenza che ancora tributiamo alle forniture estere (dalla Cina ma anche dalla Germania). Potrebbe gioire lo Stato, che ha nuovi motivi per attenuare gli incentivi, anche se dovrebbe mettersi una mano sulla coscienza per l'altalena e l'inaffidabilità delle politiche di settore che intanto rischiano di allontanare gli investitori internazionali. Possiamo gioire, ma con qualche cautela, tutti noi: è vero che la nostra energia solare si irrobustisce, ma è anche vero che l'energia così prodotta è, come ben si sa, una frazione di quella garantita dalla stessa potenza installata con impianti tradizionali (gas o carbone, ad esempio). Tant'è che il nostro solare vale, ancora oggi, appena il 3% dell'elettricità che consumiamo. Lo scenario tratteggiato dagli ultimi rapporti ci sprona comunque in positivo. Solo quest'anno - riferisce il Gme (Gestore dei servizi energetici), l'operatore istituzionale che coordina e gestisce gli incentivi verdi - entreranno in servizio circa 6.500 megawatt solari.

## NUCLEARE IN FRANCIA OTTO CENTRALI NON SICURE

Cartellino giallo per 8 delle 19 centrali nucleari francesi, ammonite dall'«Asn», l'Authority per la sicurezza nucleare, perché non soddisferebbero le nuove esigenze dettate dal dopo-Fukushima, in particolare la resistenza ai terremoti e alle inondazioni. Le oltre 200 «azioni correttive» invocate dagli ispettori nelle centrali francesi - la più vicina all'Italia è quella di Saint-Alban, 50 km a Sud di Lione - interessano soprattutto la reazione ad alcune catastrofi naturali ipotetiche e la gestione di alcune situazioni di emergenza come l'interruzione dell'alimentazione elettrica con conseguente blocco delle fonti di raffreddamento. Per il di-

rettore della sicurezza dei reattori (in Francia sono 58 quelli in attività), Martial Jorel, «i rischi sismici non sono stati percepiti nel loro giusto valore in un Paese dove i movimenti tellurici sono poco frequenti». Ma dopo la sequenza di catastrofi che lo scorso marzo ha causato il disastro nucleare di Fukushima in Giappone, le esigenze sono cambiate. E nonostante gli stress-test sulle centrali francesi abbiano dato risultati tranquillizzanti, il recente allarme nella centrale per il trattamento delle scorie di Marcoule, dove è soltanto esplosa una fornace, ha fatto tornare d'attualità il dibattito sulla sicurezza degli impianti.



## CALANO GLI INFORTUNI

Calano gli infortuni, ma non quelli mortali. In base ai dati provvisori rilevati dall'Inail nel primo semestre 2011 e recentemente resi noti, gli incidenti sul lavoro segnano una riduzione di circa 16 mila casi (da circa 388 mila a 372 mila), pari a -4% rispetto allo stesso periodo del 2010: una flessione sensibilmente superiore rispetto al -1,9%, che si era registrato nello scorso anno. I casi mortali risultano invece quasi immutati (da 431 a 428 vittime), pari a -0,7% rispetto allo stesso periodo del 2010, anno in cui, con un calo record, si è scesi per la prima volta dal dopoguerra, sotto la soglia dei 1.000 morti sul lavoro. L'analisi delle varie attività economiche evidenzia riduzioni diffuse ma di diversa intensità: il calo degli infortuni è più pronunciato nell'industria (-5,6%) che nei servizi (-3,2%) e nell'agricoltura (-2,6%). Da sottolineare è che per tutti i rami di attività l'Istat registra, peraltro, un lieve aumento occupazionale (compreso tra +0,2% e +0,4%). Positivo il dato infortunistico delle costruzioni (-5,8%) anche se condizionato dal calo degli occupati nel settore (-4,3%). Per i casi mortali si è registrata una sostanziale stabilità dei dati,

con un aumento o una diminuzione di poche unità nei diversi rami di attività. Sul piano territoriale il calo infortunistico risulta generalizzato: il Mezzogiorno e il Centro (rispettivamente -5,7 e -4,4% per gli infortuni in complesso) fanno meglio del Nord (-3,3%); quest'ultimo si segnala per un aumento occupazionale dello 0,6%, che al Sud si ferma solo al +0,2%, contro il decremento registrato nel Centro dello 0,6%. I casi mortali calano sensibilmente nel Mezzogiorno (25 decessi in meno, pari a -15,9%), restano sostanzialmente invariati al Centro (2 casi in meno, pari a -2,4%), mentre aumentano nel Nord (+24 vittime, +12,6%). «Non mi piace cantare vittoria», commenta il presidente dell'Inail, «soprattutto in un momento come questo quando la mente corre veloce alle recenti tragedie sul lavoro che hanno colpito diverse famiglie cambiando per sempre e in modo violento la loro vita. Tuttavia va evidenziato che quel cammino di riforma del sistema che abbiamo iniziato ormai diversi anni fa insieme a tutti gli attori del sistema Welfare, continua a dare risultati. Se, infatti, ogni singolo incidente è sempre un dramma per il lavoratore che

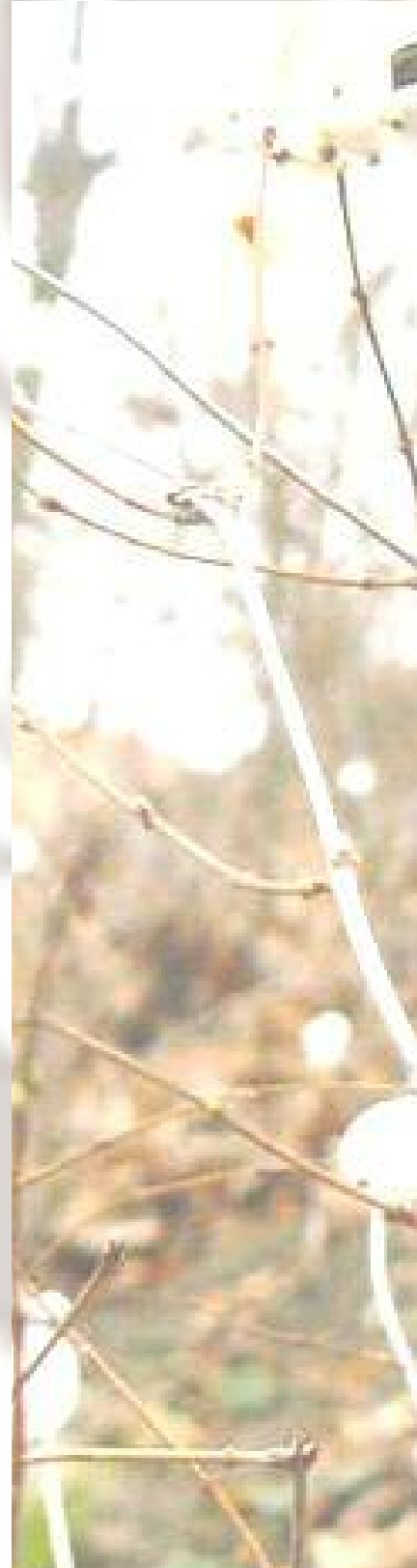
lo vive e per la sua famiglia, non possiamo non sottolineare che i dati riferiti agli infortuni nel primo semestre 2011, con tutta la prudenza statistica del caso, testimoniano una sempre crescente attenzione sia da parte dei lavoratori che dei datori di lavoro alla tematica della sicurezza».

**PONTEGGI INSICURI, DATORE PUNITO**

La 626 sarà stata pure abrogata, ma sopravvive nella successiva riforma che ha riordinato

la normativa in tema di sicurezza sul lavoro: c'è continuità normativa fra i due testi di legge. Risultato? Restano invariate le sanzioni penali a carico del datore che permette agli operai di lavorare su ponteggi senza protezione e senza che indossino elmetti e scarpe antinfortunistico. Lo precisa la sentenza 34903/11, pubblicata il 27 settembre 2011 dalla terza sezione penale della Cassazione. Il decreto legislativo 81/2008, che ha abrogato la legge 626/94, prevede una serie di obblighi precisi in tema di tutela delle condizioni lavorative: sui ponteggi e lavori in quota, in particolare, l'articolo 122 prescrive espressamente che durante l'esecuzione debbano «essere adottate, seguendo lo sviluppo dei lavori stessi, adeguate impalcature o ponteggi o idonee opere provvisorie o comunque precauzioni atte ad eliminare i pericoli di caduta di persone e di cose». Si segnala, osserva il collegio, che nel titolo I, capo III, sezione I del decreto 81/2008 (articoli 15 e seguenti) viene contemplata, come norma generale, la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro con particolare

riguardo alla necessità di valutare tutti i rischi per la salute e sicurezza e programmare la prevenzione e l'eliminazione dei rischi (ove ciò non sia possibile, la loro riduzione al minimo in relazione alle conoscenze acquisite in base al progresso tecnico). Il titolo IV, poi, si occupa in particolare della sicurezza nei cantieri e il capo II (articoli 105 e seguenti), nella sezione IV, prevede una articolata disciplina sui lavori edili (in genere ed in dettaglio), nonché sui ponteggi ed lavori in quota. Altro che cancellazione dei reati, la 626 è stata trasfusa nel nuovo testo e resta in qualche modo viva e vegeta, almeno nello spirito. Non evita la condanna, insomma, il datore degli operai che sono stati sorpresi dagli ispettori del lavoro mentre erano intenti ad effettuare lavori di intonacatura su ponteggi sforniti di apposite protezioni e senza indossare elmetti e scarpe antinfortunistiche.



## INTERNET LONTANA DALL'ITALIA

La geografia economica di internet è in grado di riscrivere i rapporti di prossimità industriale tra le nazioni. Con questo feroce risultato: separa i Paesi che scommettono con decisione sulla rete da quelli tecnologicamente più pigri, tra i quali l'Italia, a rischio emarginazione. In tempi di maxi-spread e capitomboli finanziari, il web non sarà certo la soluzione definitiva ma un elemento economicus abilitante da non sottovalutare, come anche le varie agende governative sembrerebbero sulla carta suggerire (non da ultima quella del ministro Brunetta, in parte anche in concreto). Tutto questo si chiama innovazione e un indice che misuri la "propensione" all'essere digitale di uno Stato può rivelarsi uno strumento di comprensione utile anche per gli investitori esteri. Detto fatto: si chiama e-intensity index, determina il "peso" del cyberspazio nelle diverse economie ed è stato elaborato da Boston Consulting Group già autore, in primavera, di un report commissionatogli da Google. Ma il web è tante cose e in un nuovo paper intitolato Turning Local, nel quale si descrivono le differenti declinazioni geografiche della rete e la loro incidenza sulle finanze domestiche, Bcg si spinge ad artico-

lare una classifica dei Paesi più votati al web: L'Italia si classifica male, tra le nazioni definite "pigre", un fatto non nuovo ma curioso per un Paese sviluppato, visto che tutti i nostri "cugini" in Europa ci stanno davanti: dalla Francia alla Germania, passando per Spagna, Austria e Svizzera. Persino la Polonia vince sul Belpaese, mentre la Repubblica Ceca ci straccia per diffusione dell'e-commerce. I fattori principali sui quali si compone questo indice sono tre: qualità e capillarità dei network (e in questo l'Italia è ben posizionata), consumi digitali (quindi spesa del commercio elettronico e nella pubblicità online) e infine investimenti veri e propri, definiti come l'impegno di aziende, governi e consumatori «ad abbracciare» internet. «È desolante il contrasto tra la Repubblica Ceca e l'Italia - si legge nel report di Bcg - Paese con un alto Pil pro capite e una lunga storia di economia di mercato e moderna distribuzione. E sebbene l'Italia sia ben posizionata a livello di infrastrutture di rete, il punteggio complessivo è più basso perché le imprese italiane non hanno ancora scommesso a dovere su internet al pari di quelle ceche. Per esempio i retailer tradizionali sono ancora riluttanti a vendere

online e questo è un male soprattutto per le Pmi». Ma alla fine quanto vale internet in Italia? Nel 2010 l'economia del web ha sfiorato i 32 miliardi di euro (31,6), pari all'1,9% del Pil, contro il 7,2% della Gran Bretagna, il 6,6% della Svezia, il 3,6% della Repubblica Ceca e il 3,4% della Germania. Per fare un paragone, nello stesso periodo i comparti dell'agricoltura e delle utilities hanno rappresentato ciascuno il 2,3% del Pil (sono i dati della stessa Bcg). Serve però capire cosa si intende per "valore" di internet: la voce più importante dei 32 miliardi è rappresentata dal "consumo" di prodotti e servizi legati alla rete, che hanno contribuito per il 55% del totale, ovvero per 17,4 miliardi. Ci sono poi gli investimenti dei privati, soprattutto degli operatori di telefonia nei network, e altri 7,2 miliardi di spesa in Ict da parte delle istituzioni (cui vanno sottratti 4,1 miliardi di importazioni nette). Andando ad analizzare nel dettaglio questi numeri si vede come i consumi siano composti per il 65% dall'acquisto di prodotti, servizi e contenuti online, con il turismo tradizionalmente in pole position come comparto più rilevante davanti a informatica, elettronica di consumo, assicurazioni e abbigliamento.



## PENSIONATI, OBBLIGO DI CASSA

Al fine di evitare che vi siano redditi che sfuggono all'imposizione contributiva, l'articolo 18, comma ii, del decreto legge 98/2011 dispone che le Casse privatizzate di categoria sono tenute a sancire l'obbligo di iscrizione dei pensionati che continuano l'attività professionale, imponendo il versamento di un contributo non inferiore al 50% dell'aliquota ordinaria. Le Casse di previdenza dei professionisti hanno ancora poco più di quattro mesi per adeguare i propri statuti e regolamenti e sancire l'obbligatorietà dell'iscrizione dei soggetti, già pensionati, che continuano a percepire redditi derivanti dalla relativa attività professionale. Qualora entro il termine di sei mesi dall'entrata in vigore del decreto legge 98/2011 gli enti non abbiano provveduto all'adeguamento degli statuti e dei regolamenti, si applicherà in ogni caso il contributo minimo con aliquota non inferiore al 50% o di quella prevista in via ordinaria per gli iscritti ai singoli enti. Come ha ribadito la Corte di Cassazione (sentenza 4057/08), solo i redditi derivanti dall'esercizio professionale sono soggetti a contribuzione previdenziale. L'Enpam, la Cassa di previdenza dei medici, precisa che il reddito professionale di la-

voro autonomo assoggettabile a contribuzione è quello definito tale dal Testo unico delle imposte sui redditi, con esclusione dei redditi già soggetti ad altra forma di previdenza obbligatoria. L'obbligo di contribuzione viene meno con il compimento del 65esimo anno di età o con la cancellazione dagli Ordini, se precedente. La questione assume una particolare rilevanza, visto che ricondurre tali redditi nell'ambito dell'attività professionale comporta, di regola, l'insorgenza o meno dell'obbligo di iscrizione all'ente di previdenza e la relativa obbligazione contributiva, soggettiva ed integrativa. Assumendo a modello un consolidato principio applicato in campo fiscale, sono riconducibili all'ambito professionale tutti quei redditi prodotti in una attività che presuppone conoscenze e capacità tecniche che rientrano nell'oggetto dell'arte o della professione esercitata. Parafrasando una datata, ma mai superata, risoluzione del ministero delle Finanze, se un avvocato è chiamato a riordinare e catalogare una raccolta di testi giuridici, tale attività può essere ricondotta a quella propria della professione, così non sarebbe se la raccolta fosse di libri d'arte o di giardinaggio. Il principio è ripreso

dall'Inps nel messaggio n.15783 del 3 agosto scorso che ribadisce che, quando l'attività non è attratta all'attività iscrivibile all'albo (o alla Cassa) di appartenenza del professionista, scatta pressoché automaticamente l'obbligo di versamento dei relativi contributi alla gestione separata. E' il caso dell'attività dell'amministratore di condominio, di norma oggetto di iscrizione alla suddetta gestione. Quando, però, l'attività è esercitata da un iscritto a Inarcassa (la Cassa degli ingegneri e degli architetti), il relativo reddito è attratto in quello prodotto dall'attività professionale e assoggettato al contributo soggettivo presso la Cassa di categoria, a cui sono tenuti a iscriversi gli ingegneri e gli architetti iscritti all'Ordine, in possesso di partita Iva e non assoggettati a un'altra forma di previdenza obbligatoria.



## LA SOLIDARIETÀ È ESTESA AGLI STUDI PROFESSIONALI

La crisi economica sta minando l'attività dello studio? Per evitare i licenziamenti, risparmiare un po' di soldi e ottenere un sostegno economico, il professionista può ricorrere a una riduzione dell'orario di lavoro dei dipendenti. In cambio, ne otterrà il diritto a un contributo economico pari al 25% del monte retributivo ridotto (un altro 25% va ai lavoratori) per la durata massima di due anni, accanto alla salvaguardia dei posti di lavoro dei collaboratori (e delle professionalità) presenti in studio. La possibilità, tecnicamente, è realizzabile mediante un «contratto di solidarietà». Un istituto normativo che, finora, è stato a esclusivo appannaggio delle imprese, ma che ora il ministero del lavoro (con interpello n. 33/2011) ha esteso agli studi professionali, sfruttando la nozione più ampia di «datore di lavoro» fornita dalla corte di giustizia europea. I contratti di solidarietà, sono particolari accordi basati sulla «solidarietà» tra imprese e sindacati allo scopo di salvaguardare i livelli occupazionali, quando in azienda si presentano ipotesi di esubero di personale (solidarietà difensiva) o al fine di dare impulso a nuove assunzioni (solidarietà espansiva). Con questi accordi, in altre parole,

è auto-rizzata una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, per tutti i lavoratori, onde scongiurare licenziamenti oppure per effettuare nuove assunzioni. Il contratto di solidarietà ritenuto applicabile agli studi professionali dal ministero del lavoro è il primo, quello difensivo. La riduzione dell'orario, fissata dettagliatamente nell'accordo di solidarietà interessa praticamente tutti i lavoratori titolari di un rapporto di lavoro subordinato (cioè i dipendenti), con unica eccezione di quelli aventi qualifiche dirigenziali (quindi anche apprendisti, contratti a termine, d'inserimento e contratti a part-time). La riduzione dell'orario di lavoro può avvenire in via orizzontale o verticale, ovvero su base giornaliera, settimanale o mensile. La durata. L'utilizzo dei contratti di solidarietà difensivi è consentito per il periodo massimo di due anni (cioè 24 mesi). Il ministero del lavoro (circolare n. 20/2004) ritiene che tale periodo costituisce un limite massimo, senza possibilità di proroga in mancanza di una soluzione di continuità. I contratti di solidarietà danno diritto a beneficiare di contributi. L'impresa che fa ne ricorso, prima di tutto, si assicura un intervento della cassa integrazione, nonché in-

centivi per sé e per i lavoratori coinvolti nella riduzione dell'orario di lavoro. Nel dettaglio, se l'impresa rientra nel campo della cig gode, per tutta la durata del contratto di solidarietà difensiva, di una riduzione della contribuzione la cui misura varia in funzione del territorio e della consistenza della riduzione dell'orario di lavoro (dal 25 al 40%). L'impresa che invece non rientra nel campo della cig ha diritto a un contributo da spartirsi con i lavoratori pari alla metà del monte retributivo non dovuto a seguito della riduzione dell'orario di lavoro, corrisposto in rate trimestrali per un periodo massimo di due anni. In pratica, dunque, quel 50% del monte retributivo (è questo il contributo) va diviso in parti uguali tra impresa, ciascuno per un 25% (è questo l'incentivo che spetta agli studi professionali). In origine i contratti di solidarietà difensivi si applicavano esclusivamente alle imprese rientranti nel regime di cassa integrazione guadagni straordinaria (cigs); successivamente, (legge n. 236/1993) sono stati estesi alle imprese escluse dal campo cigs (contratti di tipo «B»). In questo secondo caso, possono essere stipulati da imprese (non destinatarie di cig) che hanno avviato procedure di mobilità



## LA SOLIDARIETÀ È ESTESA AGLI STUDI PROFESSIONALI

(in base all'articolo 24 della legge n. 223/1991), nonché (legge n. 236/1993, articolo 5 comma 7), le imprese alberghiere e quelle termali, pubbliche e private; e le imprese artigiane (articolo 5, comma 8) non rientranti nel campo di applicazione delle integrazioni salariali. Con l'interpello n. 33/2011, in sostanza, il ministero del lavoro ha annoverato gli studi professionali tra i soggetti destinatari dei contratti di solidarietà di tipo «B». La precisazione è stata sollecitata dai Consulenti del lavoro. Da una prima lettura della norma di riferimento (che è, come detto, quella della legge n. 236/1993), si legge nell'interpello, emerge che i datori di lavoro qualificati come studi professionali non sembrano poter rientrare nella platea dei soggetti destinatari di tali contratti di solidarietà (tipo «B»). Tuttavia, ha aggiunto il ministero, in materia può essere richiamata (e quindi applicata) l'interpretazione fornita dalla corte di giustizia Ue il 16 ottobre 2003 (causa C/32/02) con riferimento alla direttiva 98/59/Ce, in ordine al diverso significato che la qualifica di datore di lavoro.

